

LA GRANDE PROLETARIA RITORNA. I PROFUGHI ITALIANI D’AFRICA NELLE FONTI DELL’ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO: UN PROBLEMA SOCIALE E POLITICO

di Emanuele Ertola

1. *Premessa*

Il flusso migratorio degli ex coloni diretti verso la madrepatria è stato un fenomeno globale di vaste proporzioni. Ha avuto inizio durante la seconda guerra mondiale, con la perdita degli imperi coloniali da parte di Italia e Giappone, ed ha coinvolto circa sei milioni di persone considerando solo gli europei (e tralasciando l’altrettanto imponente e complesso flusso migratorio degli ex colonizzati).¹ Circa un milione di francesi sbarcò in Francia dall’Algeria, di cui la metà nella sola estate del 1962,² e più di 500.000 portoghesi giunsero da Angola e Mozambico tra la fine del 1974 e l’inizio del 1976.³ Altrettanto catastrofiche furono le masse di giapponesi provenienti dalla Manciuria e dagli altri ex possedimenti coloniali.⁴ In questo scenario da esodo biblico, le proporzioni del caso italiano sono indubbiamente inferiori: tra il 1942 ed il 1949, secondo un rapporto dell’*International Refugees Organization* (Iro), gli italiani costretti ad abbandonare gli ex possedimenti coloniali e cercare accoglienza nella madrepatria furono più di 200.000, dei quali circa 94.000 provenienti dalla Libia e 112.000 dall’Africa Orientale Italiana (Aoi).⁵ Nonostante i numeri più esigui, il caso italiano fu di straordinaria complessità perché, collocandosi al termine del secondo conflitto mondiale, intersecava diversi ordini di problemi: l’emergenza rappresentata da profughi per conseguenza della guerra, le difficoltà legate alla ricostruzione nei primi anni post-conflitto, la decolonizzazione e il delicato dibattito interno ed internazionale circa il destino degli ex possedimenti italiani.

A livello internazionale per quanto riguarda gli altri scenari menzionati finora il fenomeno è stato, in particolare negli ultimi vent’anni, molto studiato. Inizialmente interpretato come “riflusso” o “ritorno” in patria degli ex coloni,⁶ man mano che l’analisi dei singoli casi di studio nazionali procedeva venne riconsiderato come uno fra i movimenti migratori forzati

¹ Nell’ambito di una ormai ampia e crescente letteratura, si parta da A. Smith, *Europe’s Invisible Migrants*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2003.

² P. Baillet, *L’intégration des Rapatriés d’Algérie en France*, «Population», XXX, 1975, 2, p. 303.

³ S. C. Lubkemann, *The moral economy of Portuguese Postcolonial Return*, «Diaspora: a Journal of Transnational Studies», XI, 2002, 2, p. 190.

⁴ L. Watt, *When Empire Comes Home. Repatriation and Reintegration in Postwar Japan*, Cambridge and London, Harvard University Asia Center, 2009.

⁵ P. Ballinger, *Borders of the nation, borders of citizenship: Italian repatriation and the redefinition of national identity after World War II*, «Comparative studies in society and history», 2007, 3, p. 722.

⁶ C. Peach, *Postwar Migration to Europe: Reflux, Influx, Refuge*, «Social Science Quarterly», LXXVIII, 1997, 2, pp. 269-283.

causati dalla decolonizzazione – non necessariamente un ritorno, peraltro, dato che molti non avevano mai messo piede nella madrepatria – che rimodellò Europa (e Giappone) a partire dalla fine della seconda guerra mondiale.⁷ In questa cornice, pochissima attenzione storiografica è stata finora data al caso italiano. La letteratura sulla decolonizzazione ha generalmente considerato quello italiano un esempio totalmente atipico e molto meno traumatico rispetto agli altri.⁸ Anche gli studi sul colonialismo italiano hanno dato poco seguito sia alle intuizioni di Angelo Del Boca, che inserì gli ex coloni nella narrazione dell’Italia fra coloniale e post-coloniale,⁹ sia all’invito di Nicola Labanca ad interrogarsi sulla peculiare fine del colonialismo italiano.¹⁰ Solo di recente gli storici hanno iniziato ad approfondire l’eredità coloniale dell’Italia repubblicana¹¹ e, all’interno di questo quadro, a studiare il flusso migratorio degli ex colonizzati¹² e quello degli ex coloni.¹³

2. L’assistenza pubblica

Per lo studio di questa vicenda, la documentazione conservata presso l’Archivio Centrale dello Stato rappresenta una fonte di primissima importanza. All’interno di un vasto patrimonio documentale che in parte è stato scandagliato da altri studiosi e resta ancora largamente inesplorato, ho dato particolare attenzione a due diverse tipologie di documenti riferibili al fondo Ministero dell’Interno: le carte inerenti la situazione all’interno dei campi profughi, prodotte dai direttori dei campi e dagli ispettori del ministero, e le carte prodotte dalle prefetture sulla condizione sociale e politica degli ex coloni. Questa duplice documentazione riflette il duplice problema, di ordine sociale e politico, che gli ex coloni rappresentavano per la neonata Repubblica. Da un lato l’emergenza sociale: come accoglierli ed assisterli per evitare che una massa così imponente di persone fosse ridotta all’indigenza; dall’altro la questione politica: sfruttare i profughi come bacino elettorale, controllarne le eventuali pulsioni estremiste (del resto i documenti riflettono la percezione, da parte dei funzionari governativi, di una categoria fin dall’inizio considerata particolarmente affezionata al fascismo non avendone vissuto da vicino la caduta né gli anni più duri). Infine, un’ulteriore problematica era ascoltarne le istanze in quanto categoria dotata di una sua *agency*, che si fece portatrice attiva di una serie di richieste e rivendicazioni.

Indagare questa doppia natura, sociale e politica, del problema, implica seguire in particolare due piste di ricerca. La prima è il tema dell’assistenza pubblica ai rimpatriati,

⁷ E. Buettner, *Europe After Empire: Decolonization, Society, and Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016; P. Panayi, P. Virdee, *Refugees and the End of Empire: Imperial Collapse and Forced Migration in the Twentieth Century*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011.

⁸ C. Dubois, *L’Italie, cas atypique d’une puissance européenne en Afrique: une colonization tardive, une décolonization précoce*, «Matériaux pour l’histoire de notre temps», XXXII, 1993, 1, pp. 10-14; C. Seton-Watson, *Italy’s Imperial Hangover*, «Journal of contemporary history», XV, 1980, 1, pp. 169-179.

⁹ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale, IV. Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

¹⁰ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

¹¹ V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell’impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano-Udine, Mimesis, 2014.

¹² V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, Milano, Le Monnier, 2017; A.M. Morone, *L’Italianità degli altri. Le migrazioni degli ex sudditi coloniali dall’Africa all’Italia*, «Altretalia», 2015, 50, pp. 71-86; Cfr. inoltre Id., *Gli italo-somali e l’eredità del colonialismo*, «Contemporanea», XXI, 2018, 2, pp. 195-222.

¹³ P. Ballinger, *The World Refugees Made*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2020; E. Ertola, *Repatriates, refugees, or exiles? Decolonization and the Italian settlers’ return, 1941-1956*, in V. Deplano, G. Laschi, A. Pes (a cura di), *Europe between Migrations, Decolonization and Integration (1945-1992)*, Abingdon and New York, Routledge, 2020.

ovvero il modo in cui lo Stato fece fronte all’emergenza. Senza qui dettagliare l’intrico di leggi che per circa 15 anni definirono l’assistenza ai profughi d’Africa, categoria creata da Mussolini per la prima volta nel 1941 e poi ridefinita attraverso molteplici provvedimenti successivi, basti dire che l’assistenza si articolava secondo tre cardini: sussidi economici, alloggio nei campi profughi, e reinserimento nel mercato del lavoro. Tre direzioni che erano responsabilità di enti e istituzioni diverse, generando una sovrapposizione che contribuì ad aumentare la confusione e le inefficienze. Ma tutto in qualche modo rientrava alla fine sotto l’ombrello del ministero dell’Interno.

Le richieste di sussidi venivano sottoposte dai profughi al Ministero dell’Africa Italiana (Mai); se accettate, le somme venivano anticipate dalle prefetture, che poi inoltravano i rendiconti di spesa al Mai. Esiste in proposito una cospicua documentazione presso l’Acs,¹⁴ costituita dalle lettere dei prefetti che si rivolgevano al gabinetto del ministro dell’Interno facendo presente che avevano anticipato ai profughi decine di milioni di lire, ed ora si trovavano nella assoluta impossibilità di proseguire perché il Ministero dell’Africa – che era sulla via della chiusura e faceva fatica a star dietro a somme così ingenti e problemi così complessi – non inviava i rimborsi previsti. Il momento più critico fu quando nel 1953 il Ministero dell’Africa Italiana venne disciolto, e la responsabilità dei sussidi passò interamente agli Interni: una semplificazione, certo, ma che non considerava che i profughi aspettavano ancora somme arretrate e mai pagate. Leggiamo ad esempio il prefetto di Reggio Calabria che scriveva allarmatissimo al ministro perché i profughi, nel 1955, aspettavano ancora i sussidi del ’53 e del ’54, la prefettura aveva esaurito i fondi, aveva uno scoperto per anticipazioni di 44 milioni, e doveva ricevere arretrati dal ministero dell’Interno per circa 150 milioni, più altri 60 per l’esercizio in corso.¹⁵ Da Sud a Nord, si rilevava lo stesso fenomeno: in Veneto il sindaco di un piccolo paese telegrafò al ministero: «Questi profughi d’Africa creditori sussidio di legge da agosto 1951 at aprile scorso et maggio et giugno 1952 ieri et oggi inscenarono grave tumulto massa in questo Municipio. Situazione insostenibile».¹⁶ Dalle carte del ministero emergono moltissime situazioni simili a questa, negli stessi anni, in diversi altri capoluoghi. Basti dire che il Mai aveva accumulato così tanto ritardo nei pagamenti, che ancora nel 1956 il ministero dell’Interno doveva versare ai profughi d’Africa mensilità arretrate relative al periodo febbraio-giugno 1951.¹⁷

La medesima fonte ci illumina anche sulle conseguenze sociali che ebbe il taglio di questi sussidi, concepiti come misura temporanea ed emergenziale e dunque abrogati nel 1955 per i profughi che erano rimpatriati da più di dieci anni, o che li avevano già ricevuti per più di 5 anni. Le proteste per questi tagli furono rilevate lungo tutta la penisola, sintomo di una questione – il reinserimento degli ex coloni – ancora lontana dall’essere risolta. Il prefetto di Reggio Calabria, ad esempio, nella relazione che inviò a Roma in seguito alla protesta di un centinaio di profughi davanti ai suoi uffici, fece presente che la maggior parte di queste persone «non dispongono in proprio di alcuna risorsa di vita, né hanno la possibilità di

¹⁴ Conservata nel fondo *Ministero dell’Interno, Gabinetto, Archivio Generale, Fascicoli correnti* (divisi per anno).

¹⁵ Archivio centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), *Ministero dell’Interno* (d’ora in poi MI), *Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1953-1956)*, b. 456, f. 7351/66, *Assistenza ai profughi d’Africa, prefetto di Reggio Calabria a Ministero dell’Interno, Reggio Calabria 6 marzo 1955*.

¹⁶ *Ivi*, f. 7351/88, *Sindaco San Stino a Ministero dell’Interno, 3 luglio 1952*.

¹⁷ *Ivi*, f. 7351/93, *Pagamento mensilità arretrate di sussidio ad alcuni profughi d’Africa residenti a Pistoia, DGAP a gabinetto del ministro dell’Interno, Roma 18 gennaio 1956*. Cfr. incartamento allegato.

procurarsi un cespite adeguato a sopperire alle più impellenti necessità».¹⁸ Empatizzava con le ragioni dei manifestanti anche il prefetto di Treviso, rilevando che le famiglie ora private del sussidio erano «poverissime» ed «in condizioni di assoluto bisogno».¹⁹ In tutta Italia i prefetti registrarono simili proteste, talvolta particolarmente accese come a Roma dove vennero sedate con decisione dalle forze dell’ordine.

Quanto al secondo pilastro dell’assistenza agli ex coloni, il ricovero in un campo profughi, esiste una notevole documentazione. Ufficialmente noti come Centri Raccolta Profughi (Crp), costituivano un universo piuttosto diversificato la cui supervisione, dal 1948 in avanti, rientrava nell’ambito delle competenze del Ministero dell’Interno.²⁰ Anche in questo caso, dunque, il materiale conservato presso l’Acs fornisce un’ampia e utilissima fonte di informazione. Prendiamo ad esempio i resoconti delle ispezioni inviate dalla Direzione generale assistenza pubblica (Dgap) all’interno dei diversi centri, che consentono di ricostruire in dettaglio come funzionava il sistema dei Centri raccolta profughi, e rivelano la vita quotidiana al loro interno, le condizioni materiali, di alimentazione, igienico-sanitarie, e psicologiche dei profughi. Il sistema dei Crp era provvisorio e, come per i sussidi, emergenziale; in ragione di questa transitorietà non si fecero investimenti né migliorie, dando luogo a situazioni di grave disagio vividamente restituite dalle carte dell’Acs. A Bari, scriveva l’ispettore Francesco Fedele nel 1947, i profughi «sono stipati in vani pessimi, mal distribuiti, antigienici, in una promiscuità dannosa e deleteria. Il Centro potrebbe alloggiare appena 250 persone, mentre ve ne sono oltre 600» e conseguentemente i profughi «turbolenti e indisciplinati, si rendono ancor più tali per la mancanza di un discreto alloggio» tanto che una sera fecero irruzione nell’ufficio del direttore «facendone un proprio dormitorio».²¹ A Roma, il Crp di S. Croce in Gerusalemme – ex caserma sgomberata dopo l’8 settembre ed occupata da senza tetto – aveva 2.100 «posti branda», intesi come spazio fisico occupato dalla branda distesa senza contare mobili e masserizie, assegnati ad un totale di 1.874 occupanti. Non un contesto di sovraffollamento ma, dal momento che si cercava di tenere uniti i nuclei familiari, il risultato erano 344 camere affollate da 415 famiglie.²² Un’ispezione denunciò «lo stato di marasma morale e fisico» del campo, dovuto anche al fatto che i locali della ex caserma «non si prestano, pur con gli effettuati adattamenti, ad alloggiare igienicamente i nuclei familiari e metterli in grado di avviarsi ad una normalità di vita e di lavoro».²³ Le carte del ministero rivelarono spesso anche casi di illeciti commessi dalle stesse amministrazioni dei Crp a danno

¹⁸ Ivi, f. 7351/66, *Nuove norme sull’assistenza a favore dei profughi, prefetto di Reggio Calabria a Ministero dell’Interno, Reggio Calabria 22 luglio 1955.*

¹⁹ Ivi, f. 7351/84, *Nuove norme sull’assistenza a favore dei profughi, prefetto Castellucci a Ministero dell’Interno, Treviso 23 agosto 1955.*

²⁰ Alla fine del 1945 se ne contavano in tutto 109, poi ridotti a 80, ed accoglievano circa 46.000 profughi un quarto dei quali provenienti dall’Africa italiana. Nel 1952 i campi erano ancora 74, i profughi ospitati circa 28.000, quasi tutti dal confine orientale e per circa il 10% dall’Africa. Cfr. E. Ertola, *Orfani dell’impero: l’assistenza pubblica ai profughi dall’Africa orientale italiana, 1942-1956*, «Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana», 2018, 14, pp. 58-67.

²¹ ACS, MI, *Direzione Generale Affari Generali e del Personale (DGAGP), Miscellanea Uffici Diversi (1876-1961)*, b. 43, f. 336, *Scambio consegna, direttore del CRP di Bari Angelo Gidiuli a Ministero dell’Assistenza Post-Bellica, Bari 20 ottobre 1946.*

²² ACS, MI, *Direzione Generale Affari Generali e del Personale (DGAGP), Miscellanea Uffici Diversi (1876-1961)*, b. 44, f. 350, *Relazione del direttore del Centro Profughi di S. Croce in Gerusalemme in Roma, trasmessa al Ministero dell’Interno (DGAP-Divisione VII), Roma 26 marzo 1947, fogli 24-25.*

²³ Ivi, *Personale del Centro Raccolta Profughi di S. Croce, dott. Francesco Fedele a Ministero dell’Interno (DGAPB), Roma 12 settembre 1947.*

dei profughi, o di reati commessi dai profughi stessi: piccole truffe, frodi da parte dei fornitori di generi alimentari, sottrazione di beni dal magazzino, mercato nero, alterazione delle fatture. Un microcosmo pittoresco e drammatico al tempo stesso che viene restituito in maniera molto vivida da questa tipologia di documenti.²⁴ In quasi ogni Crp vennero rilevate mancanze di qualche tipo, solitamente nella gestione dei conti. Per limitarci a due casi: il Crp *Forte Aurelio* a Roma fu lo scenario di una denuncia per malversazione continuata a danno dei profughi, di cui si era reso colpevole il direttore del campo Paolo Arnò che si sarebbe appropriato illecitamente di somme considerevoli e di beni destinati ai profughi (fra cui generi alimentari e cuoio per calzature), tanto che «si dice che l’Arnò sia diventato più volte milionario».²⁵ Stessa situazione a Napoli, al Crp *Carminiello*, dove un’ispezione rilevò «oltre ad un particolare disordine amministrativo [...] anche un’effettiva alterazione di dati operata allo scopo di sottrarre viveri o somme».²⁶

3. *Un problema politico*

Fin qui si è accennato alle fonti che consentono di ricostruire la vicenda dei profughi dalle ex colonie in quanto oggetto di assistenza pubblica, e quindi come problema di ordine sociale. Ma le stesse fonti trattano anche un’altra problematica, vale a dire il modo in cui la questione sociale si poteva trasformare in problema politico. Questo avveniva essenzialmente in due momenti: quando gli ispettori del ministero o i direttori dei Crp tentavano di misurare il termometro politico all’interno dei campi profughi e di avere il polso delle opinioni degli ex coloni, e quando il disagio e le difficoltà materiali si traducevano in aperte rivendicazioni o espressioni di protesta.

Quanto al primo caso, le relazioni degli ispettori offrono una fotografia interessante. Innanzitutto, gli ispettori cercavano e segnalavano manifestazioni esplicite di fascismo. Ad esempio, il 28 ottobre 1946 nella baracca n. 2 del campo profughi di Giarre, in Sicilia, «sono stati cantati inni fascisti ed è stato affisso alla paratia un foglio di libro recante riportante la effigie di Mussolini e sotto ad esso collocati pochi fiorentini trattenuti da due piccoli chiodi ed una specie di mensoletta servita a sostenere un lumino». Un profugo denunciò la situazione al direttore del campo, che fece togliere tutto a due profughi in quel momento in servizio di polizia interna. Alcuni profughi protestarono allora con il direttore e chiesero che il delatore, Pietro Rallo, togliesse dalla baracca in cui dormiva con la sua famiglia «la fotografia di Stalin ed altri uomini politici comunisti e socialisti italiani e francesi». Uno dei protagonisti della vicenda era il profugo Augusto Torchia, il quale «oltre a non concepire ancora oggi la ragione per cui non è consentito tenere esposta la foto di Mussolini mentre si consente di esporre quella di Stalin, Togliatti, Nenni ecc. dichiara candidamente di avere fatto parte volontariamente della Guardia Nazionale Repubblicana fascista dal marzo 1944 all’aprile 1945». L’indagine concluse che il direttore «non ha fatto nulla per vietare ai diversi profughi

²⁴ Le relazioni che gli ispettori inviavano a Roma, insieme alle relazioni che alcuni direttori di campi trasmettevano al Ministero per rendere conto del loro operato nell’ambito di alcune inchieste interne, sono tutte conservate nel fondo *MI, Direzione Generale Affari Generali e Personale*, in una *Miscellanea di Uffici Diversi* tra cui ci sono due corpose buste intestate alla *Divisione personale della Direzione generale assistenza pubblica*.

²⁵ *Ivi*, f. 349, *Denuncia per malversazione continuata a carico del personale della Direzione del Campo Profughi del Forte Aurelio, vicebrigadiere Vincenzo Molfese al commissario capo, Roma 22 settembre 1945*.

²⁶ *Ivi*, f. 345, *Relazione sui rilievi contabili effettuati sui libri e documenti amministrativi del campo profughi “Carminiello” tenuti durante la gestione del sig. Bauer Guido, dott. Mario Formicola, Napoli 18 giugno 1948*, p. 15.

fascisti [...] di continuare a manifestare la loro fede, di cantare inni fascisti e di commemorare financo la marcia su Roma». L’ispettore esortava il Ministero a prendere «severi provvedimenti» che «dovrebbero servire di ammonimento agli altri compiacenti o dichiarati fascista [sic] che vivono, purtroppo ve ne sono ovunque, negli altri Enti della Post-Bellica dislocati in Sicilia.²⁷

Le carte del ministero dell’Interno mettono inoltre in rilievo come le divisioni tra i profughi non fossero solo politiche ma anche regionali, contrapponendo profughi di varia provenienza territoriale che tendevano a formare gruppi diversi ed omogenei all’interno di quella micro-società. Grazie a questa fonte veniamo a conoscenza di una competizione, tra i profughi di diversa provenienza, in merito al tipo di assistenza ricevuta. Ad esempio, nel 1951 in diversi Crp si creò tensione tra i profughi coloniali e giuliano-dalmati e quelli dell’alluvione del Polesine in merito ad una presunta disparità di trattamento in favore di questi ultimi.

Oltre a eventuali simpatie fasciste, ed alle linee di faglia politiche e territoriali interne ai Crp, le relazioni dei prefetti erano molto attente a osservare e segnalare a Roma verso quali partiti tendeva la massa dei profughi, quali esponenti politici si recavano nei Crp per fare propaganda, e che tipo di reazione suscitassero. Le attenzioni politiche provenivano da quasi tutto l’arco parlamentare, a cominciare dal Movimento Sociale Italiano, i cui deputati Facchin e Almirante accompagnarono una commissione di profughi presso le autorità governative a lamentarsi del trattamento ricevuto.²⁸ Non si esimeva neanche il Partito Comunista, che ad esempio inviò il senatore Valenzi a Napoli a parlare di fronte a un migliaio di profughi al congresso della Federazione Combattenti Profughi Italiani d’Africa.²⁹ Era molto chiaro alla Democrazia cristiana il fatto che «come al solito, in questo problema uomini del MSI e del PCI stanno facendo comode speculazioni», vale a dire che di fronte alle inefficienze, i partiti di opposizione potevano intercettare lo scontento dei profughi.³⁰ La Dc stessa non poteva non considerare i profughi d’Africa un potenziale bacino elettorale, né poteva, conseguentemente, evitare di tenere sott’occhio il modo in cui i profughi iniziavano a manifestare una coscienza di gruppo ed una consapevolezza della loro *agency* in quanto categoria. È ad esempio il caso – di nuovo, restituitoci grazie alle carte del ministero dell’Interno – dei profughi del Crp di Servigliano (Ascoli) che in un esposto anonimo indirizzato al ministro nel 1955 scrivevano:

Molti di noi hanno trovato lavoro nei paesi circonvicini, molti malandati anziani con famiglie numerose, vivono alla meglio ritardo avanti sia con il piccolo sussidio e sia con l’alloggio e l’assistenza che abbia avuto sino ad oggi dal Governo che oggi invece ci sta abbandonando. Da pochi giorni infatti ci è stato assicurato che entro il mese di luglio saremo liquidati tutti anche forzatamente. Lei capisce che per molti di noi è una rovina perché senza un’occupazione non sappiamo come poter continuare a vivere. L’Amministrazione Comunale Democristiana, eletta fortissimamente per i nostri voti, in questo momento, il più difficile per noi ci ignora: difatti hanno le terre e sono signori! Gli inpiegati [sic] sono fastidiati perché debbono scrivere qualche

²⁷ ACS, MI, *DirGenAffGen e del Pers., Misc. Uff. Divv. (1876-1961)*, b. 43, f. 338, *Relazione circa una manifestazione commemorativa politica fascista avvenuta nel Campo profughi di Giarre in occasione del 28 ottobre 1946, ispettore rag. Giuseppe Bucalo a Ministero Assistenza Post-Bellica, Catania 12 gennaio 1947.*

²⁸ ACS, MI, *Gabinetto, Archivio Generale, Fascicoli correnti (1950-1952)*, b. 287, f. 17531, *Appunto informativo per S.E. il Ministro, Min. Int. (DGAP), Roma 1 luglio 1949.*

²⁹ *Ivi*, *Fascicoli permanenti (1944-1968), E. Enti e associazioni*, b. 250, f. 4, *telegramma 18848, prefetto Diana a Ministero dell’Interno, Napoli 27 settembre 1953.*

³⁰ ACS, MI, *Gabinetto, Archivio Generale, Fascicoli correnti (1957-1960)*, b. 423, f. 17351/39, *Vittorio Cervone a Fernando Tambroni, s.l. s.d. [febbraio 1957].*

volta dei documenti per noi. Il Ministero tanto per farla completa [...] ha mandato un Ispettore, che bontà sua manca poco ci piglia a calci e che se non sgobreremo [sic] adopererà la Forza. Ci dica! ...è umano mettere sulla strada questi poveri italiani che hanno avuto una sola colpa: quella di essere stati lontani durante la guerra e di aver creduto al richiamo di questa nostra Italia.³¹

Non fu l’unico esempio. I profughi del Crp di Altamura (Bari), «esuli veramente Italiani consci oggi di essere chiamati a dare il nostro voto per un più grande benessere della Patria», in prossimità della tornata elettorale del 1953 scrissero al ministro Scelba sostenendo che «prima di decidere del proprio voto esponiamo i nostri rammarichi [...] dicendo che se tutto dovesse continuare a procedere come nel contempo il nostro disappunto sarebbe tale dal credere di essere abbandonati»: una neanche tanto velata minaccia di ritorsione elettorale, cui seguivano lamentele in gran parte nei confronti del direttore del Crp, accusato di lucrare alle spalle dei profughi sfruttandone il lavoro.³² L’inchiesta che seguì non confermò le accuse, ma evidenziò uno stato «di inquietudine e di disagio» causato dalla inimicizia tra il direttore ed il dirigente del deposito masserizie, entrambi prontamente trasferiti altrove per accontentare i profughi.³³ La consapevolezza mostrata dai profughi del proprio potere contrattuale è significativa, e spinge a riflettere sul fatto che non fossero l’oggetto passivo della propaganda politica, ma un soggetto attivo e capace di azione. Un ultimo esempio in merito: un «numerioso gruppo di profughi democratici cristiani ospitati nel Campo Profughi di Chiari (Brescia)» si rivolse direttamente al ministro per lamentarsi dei problemi del Crp, ed al termine di un lungo elenco di doglianze scrisse:

Non le sembra, Eccellenza, che i provvedimenti di sospensione dell’assistenza, anche se giustificati, siano stati adottati in un momento poco opportuno, data la prossimità delle elezioni? Non siamo in molti a Chiari, ma vi sono parecchi elettori nel Campo, i quali indirizzerebbero il loro suffraggio [sic] in nostra direzione solo se riuscissimo a far loro notare che si prendono i provvedimenti a carico di chi di dovere.³⁴

L’indagine che seguì, naturalmente, rilevò «criteri di eccessivo rigore» usati nei confronti dei profughi da parte degli uffici provinciali e prontamente si provvide a creare «condizioni più favorevoli per il reinserimento del maggior numero possibile di profughi nella normale vita civile».³⁵

Questa dinamica fu estremamente interessante e trova riscontro nei rapporti tra ministero dell’Interno e associazioni rappresentative dei profughi d’Africa. Questi ultimi sfruttavano sistematicamente le connessioni politiche per dare visibilità alle proprie istanze, che d’altro canto erano ampiamente utilizzate dalla politica per intercettare i voti dei loro iscritti.³⁶ Nelle carte conservate presso l’Acs osserviamo in particolare un aspetto di questo fenomeno, che

³¹ *Ivi*, *Fascicoli correnti (1953-1956)*, b. 456, f. 7353/7, *esposto anonimo indirizzato al ministro dell’Interno, Servigliano 9 luglio 1955.*

³² *Ivi*, f. 7353/10, *esposto firmato “Un gruppo di profughi giuliani ed altri” a ministro Scelba, s.l. s.d. [maggio 1953]*

³³ *Ivi*, C.R.P. *Altamura (Bari) - esposto anonimo circa il funzionamento del campo, direttore generale DGAP a gabinetto del ministro dell’Interno, Roma 18 agosto 1953.*

³⁴ *Ivi*, f. 7353/16, *esposto anonimo inviato al ministro dell’Interno, s.l. s.d.*

³⁵ *Ivi*, *Esposto di profughi circa funzionamento del C.R.P. di Chiari (Brescia), direttore generale DGAP a gabinetto del ministro dell’Interno, Roma 3 agosto 1953.*

³⁶ Per quanto riguarda le relazioni di ispettori e prefetti si veda E. Ertola, *Ritourneremo: le associazioni di profughi d’Africa nell’Italia del dopoguerra*, «Italia contemporanea», 2018, 288, pp. 11-37.

precede le future interazioni tra associazioni e politica: l’attenzione con cui i prefetti e gli organi di pubblica sicurezza tenevano sotto controllo la nascita delle associazioni, i loro organizzatori, aderenti, numero di soci, tipo di attività e di orientamento politico, riferendo puntualmente tutto alle superiori gerarchie ministeriali. Tale fu il caso della Unione Profughi d’Oltremare, costituita a Napoli il 10 aprile 1946, di cui il capo della polizia riferì puntigliosamente: «conterebbe circa 200 aderenti, si professa apolitica ed avrebbe per iscopo di dare assistenza morale e materiale con i mezzi che verrebbero forniti dal Ministero delle Colonie». Seguivano le generalità degli organizzatori ed i loro precedenti: Mario De Santis, presidente, nato a Napoli nel 1910, ex tenente di complemento dell’esercito, reduce d’Africa Orientale, denunciato per lesioni nel 1933; Giulio Borbosi (Napoli 1908) ex funzionario del MAI, senza precedenti; Luigi Pignatelli della Leonessa (Napoli 1904), ex funzionario del MAI, senza precedenti.³⁷ L’anno seguente il prefetto, che teneva evidentemente sotto osservazione l’associazione, riferì che gli aderenti erano 500, il presidente risultava iscritto al Fronte dell’Uomo Qualunque, il vicepresidente al Partito Liberale, ed il segretario era un ex fascista, capitano della Guardia nazionale repubblicana, «arrestato e denunciato alla Corte d’Assise Straordinaria di Ferrara per aver partecipato ad un Tribunale Straordinario del governo repubblicano e successivamente prosciolto in istruttoria essendo emerso che egli aveva favoreggiato i patrioti giudicati ad quel tribunale fascista».³⁸

Simile controllo veniva esercitato in tutte le province italiane. A Trapani la Libera Associazione Profughi d’Oltremare “Italia”, costituita il 23 novembre 1962 ma di fatto sorta due anni prima in seguito alla scissione dell’Unione Siciliana Autonoma Profughi, pur dichiarandosi apolitica si era appoggiata prima al Partito Liberale, poi alla DC. Il presidente, Giovanni Ditta, era impiegato del comune e attivista DC; il vicepresidente Paolo Nicotri risultava disoccupato.³⁹ A Roma operava la Unione Nazionale Profughi e Rimpatriati dall’Estero, presieduta dal prof. Bruno Zito: già denunciato e tratto in arresto il 18 gennaio 1947 per truffa e concorso in sottrazione di generi al normale consumo, denunciato dal Ministero dell’Assistenza Post-Bellica per falso e truffa in danno dell’Amministrazione, e considerato un «costante agitatore e sobillatore dei profughi» che aveva «recentemente tentato per due volte di fare inscenare manifestazioni di piazza e per ciò è stato opportunamente fatto diffidare dal Questore di Roma».⁴⁰

4. Conclusione, con avvertenza

Grazie a queste diverse fonti contenute nel complesso e ricchissimo fondo del ministero dell’Interno è possibile ricostruire una parte, altrimenti ignota, della vicenda degli ex coloni sbarcati in Italia dopo la fine della dominazione coloniale. Ed è inoltre possibile definire come questi ex coloni – ora profughi – fossero diventati per l’Italia del dopoguerra un problema sia di natura sociale che politica: un’emergenza da risolvere fornendo loro alloggio e sussidi, ed al tempo stesso una risorsa elettorale tutt’altro che passiva ma capace di *agency* espressa

³⁷ ACS, MI, Gabinetto, Archivio Generale, Fascicoli correnti (1944-1946), b. 253, f. 24799, *Unione Profughi d’Oltremare, Capo della polizia a Gabinetto del ministro dell’Interno, Roma 22 maggio 1946.*

³⁸ ACS, MI, Dip. Pubblica sicurezza, Segreteria, Uff. Ordine pubblico, G, b. 70, f. 46/B, *Unione Profughi d’Oltremare, prefetto Ventura a Ministero dell’Interno, Napoli 23 aprile 1947.*

³⁹ *Ivi, Trapani-Libera Associazione Profughi d’Oltremare “Italia”, questore Inturrisi a Ministero dell’Interno, Trapani 13 dicembre 1963.*

⁴⁰ ACS, MI, Gabinetto, Archivio Generale, Fascicoli correnti (1950-1952), b. 287, f. 17531, *Appunto per S.E. il Capo di Gabinetto, Min. Int. (DGAPB), Roma 27 giugno 1949.*

attraverso varie modalità, tra cui un associazionismo di categoria che il ministero monitorava con costante attenzione.

A questa conclusione deve essere aggiunta una precisazione importante nel quadro del rapporto tra ricerca storica e fonti d’archivio. L’interpretazione del fenomeno qui delineata discende direttamente dalla fonte utilizzata. Non solo è il risultato delle informazioni ivi contenute ma, è tautologico ma fondamentale sottolinearlo, della prospettiva del soggetto che ha prodotto tale fonte, in questo caso i funzionari del ministero dell’Interno. La natura della questione così come è stata qui articolata, ossia nella sua duplicità di problema sociale e politico, è tale perché filtrata attraverso il punto di vista governativo: che si tratti degli ispettori del ministero, dei direttori dei campi, degli organi di pubblica sicurezza o dei prefetti: sono questi funzionari a considerare i profughi come un *problema* sociale e politico da gestire e risolvere, e contemporaneamente da tenere sotto stretta sorveglianza e su cui riferire puntualmente a Roma. Ciò da un lato ci dà un’indicazione molto interessante circa il modo in cui i rappresentanti dello Stato – quindi per esteso lo Stato stesso – nel secondo dopoguerra abbiano percepito e trattato il flusso migratorio degli ex coloni diretto verso la madrepatria. Dall’altro ci rammenta una delle principali trappole in cui rischia di incorrere lo storico, che alla luce di una sola fonte avrà, come in questo caso, una visione molto parziale. Il tema non si esaurisce dunque con queste carte, pure di grande interesse ed importanza, ma dovranno essere necessariamente integrate con altre, sia presenti in Acs che altrove, per ricostruire la questione dei reinserimenti in patria degli ex coloni italiani in tutta la sua complessità.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l’autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com